



“NURSINI”

*Notiziario dell’Arciconfraternita
e della Chiesa dei Santi Benedetto e Scolastica
all’Argentina (Roma) per gli oriundi di
Cascia, Monteleone, Norcia, Poggiodomo e Preci*

Anno XXXIX - n. 1

Gennaio - Aprile 2019

“VOI NON ABBIATE PAURA”

DISSE L’ANGELO ALLE DONNE

“SO CHE CERCATE GESÙ, IL CROCIFISSO. NON È QUI.

È RISORTO, INFATTI, COME AVEVA DETTO;

VENITE, GUARDATE IL LUOGO DOVE ERA STATO DEPOSTO”

(Mt 28,5 -6)

L’Angelo consegna alle donne l’annuncio glorioso della Risurrezione di Gesù: saranno loro le prime a portarlo ai suoi discepoli: «È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete». Ogni domenica, ogni volta che celebriamo l’Eucaristia, entriamo nel mistero della Pasqua. Ma dopo circa 2000 anni l’evento centrale della nostra fede non è entrato ancora nei nostri cuori. Non è diventato vita. Scelta di vita. Testimonianza quotidiana.

La nostra fede e la nostra speranza sono così fragili e così povere per diventare certezza. Dio è all’opera anche oggi. È una verità sacrosanta. In Gesù è entrato o vuole entrare nella storia e nella vita. Nella tua vita. Solo il peccato può ostacolare la sua presenza salvifica. La civiltà tecnologica ha bisogno di un cuore. Perché l’uomo possa sopravvivere. Riflette Carlo Maria Martini: «In Gesù risorto viene glorificato un frammento di corporeità, di storia, di cosmo: è l’inizio di un’umanità nuova, è il destino dell’umanità. È infatti a partire dalla Pasqua che incomincia il tempo della crescita del Regno, del lavoro comune tra la libertà umana e lo Spirito di Cristo, per abbracciare l’universo intero...



Ogni uomo, ogni donna di questa terra può vedere il Risorto, se acconsente a cercarlo e a lasciarsi cercare» (I racconti della passione - Dio sulla croce).

Se crediamo alla risurrezione, siamo invitati a cambiare vita, modo di pensare e di vedere. Accettando che l’amore di Dio dissolva la paura, la grazia rimetta il peccato, che l’iniziativa di Dio venga prima di ogni nostro sforzo e ci rianimi, ci metta in piedi da ogni nostra caduta. Bando alla diffidenza, alla tristezza, allo scoraggiamento. Apriamo la porta del nostro cuore alla speranza incredibile che nasce dalla Risurrezio-

ne di Gesù. **Buona Pasqua.**

Mons. Vittorio Pignoloni

**BUONA E SANTA PASQUA
AI NOSTRI FEDELI LETTORI
E ALLE LORO FAMIGLIE**

FESTA IN ONORE DI SANTA SCOLASTICA

Domenica 17 Febbraio 2019

Come ogni anno abbiamo festeggiato la memoria di Santa Scolastica compatrona della Chiesina e dell'Arciconfraternita; come ormai è tradizione, a Norcia è stata celebrata il 10 febbraio, di domenica; noi, anche per evitare il blocco del traffico, abbiamo spostati i festeggiamenti alla domenica 17 febbraio: e questo ha consentito ai confratelli e alle consorelle di intervenire in gran numero.

La Messa è stata concelebrata dal nostro Rettore Mons. Vittorio Pignoloni e da Don Victor in una cornice resa festosa dalle mimose e dalle colombine: preparate, come consuetudine, da



Maria Foglietti e da Simona Ansuini, secondo la ormai tradizionale ricetta della nostra Maria. Nell'omelia il rettore ha approfondito il tema della povertà evocata nelle beatitudini, la *magna charta*, la *carta costituzionale* del cristianesimo. Ha poi parlato della vita e delle virtù di Santa Scolastica, che «fin dall'infanzia si era consacrata al Signore» (*S. Gregorio Magno*). Il Breviario ci informa che si consacrò a Dio sull'esempio del fratello e lo seguì a Cassino.

La preziosa tela di scuola umbra del '600 posta sopra l'altare della Chiesina raffigura i due Santi nel loro ultimo incontro nei pressi di Montecassino (6-7 febbraio 547).

Il noto episodio, riportato nei Dialoghi di San Gregorio Magno, riferisce che, al rifiuto del fratello Benedetto di rimanere con lei in preghiera a fine giornata, per rientrare al proprio convento secondo la Regola, la Santa prega e scongiura il Signore. Subito si scatena un nubifragio che costringe il Santo fratello a restare.

Conclude San Gregorio: «Poté di più colei che più amò». Con la preghiera, e un cuore puro e ardente, la sorella prevale sul fratello, più attento in quell'occasione all'austera disciplina.

Noi la invociamo e veneriamo per la sua fede semplice, schietta e sicura, fresca come polla di acqua sorgiva.

Dopo la S. Messa siamo andati a piedi al vicino ristorante di Piazza Cairoli dove abbiamo pranzato tra chiacchiere e allegria. Un particolare ringraziamento a Maria., Ugo e Tonino che si sono impegnati per organizzare il pranzo e raccogliere le adesioni.

In questa speciale occasione di festa in cui ab-

biamo potuto riabbracciare tanti confratelli, un pensiero va a tutti coloro che non sono intervenuti per qualche malanno: insieme alle nostre preghiere per una pronta guarigione. Sono assenti giustificati tutti coloro che non sono intervenuti perché impegnati a Norcia o negli altri

comuni d'origine, attori di quell'opera di rivivificazione di quelle cure necessarie a lenire le ferite di un terremoto che non ci siamo ancora lasciati alle spalle.

Il Presidente
Eurialo Sbernoli

MINIPELLEGRINAGGIO ALLA CHIESA DI SAN BENEDETTO IN PISCINULA (21 marzo 2019)



Il 21 marzo, quest'anno, abbiamo voluto celebrare la memoria del nostro Santo Compatrono con un breve Pellegrinaggio alla Chiesa di San Benedetto in Piscinula, Rione Trastevere.

La tradizione riferisce che la Chiesina è sorta sulle rovine della casa degli Anicii, nobile famiglia nursina dalla quale discendevano i SS. Benedetto e Scolastica.

Un grazie ai confrati che hanno partecipato, animati dal nostro Presidente; grazie anche al Prof. Sergio Bini per l'illuminata riflessione e a Don Victor, che ha celebrato la Santa Messa.

La redazione

IN RICORDO DELLA CARISSIMA GIUSEPPINA

«O SIGNORE, FA' DI ME UNO STRUMENTO DELLA TUA PACE»

(Roma, 20 giugno 1934 – 11 marzo 2019)



Gesù ha pianto per la morte dell'amico Lazzaro e allora comprende benissimo il nostro immenso dolore ed è qui fra noi. E ci dice: "Non sia turbato il vostro cuore, abbiate fede in Dio ed abbiate fede anche in Me".

Questi erano i sentimenti espressi da Giuseppina nell'ultima lunga telefonata di alcuni giorni fa. Una fede incrollabile, una serenità ancora più forte che le veniva da un'unione intima col suo Signore che, mi spiegava, era da sempre.

Abbiamo rievocato tanti ricordi: la nostra classe all'Istituto Nazareth aveva avuto una benedizione speciale perché siamo rimaste legate con sentimenti profondi e sinceri. Quando sono morte le mie gemelle lei piangeva così tanto che mi faceva commuovere ancora di più. Sono qui con Anna e Paola, le altre compagne ancora in vita addoloratissime impossibilitate a partecipare, sono spiritualmente presenti.

Giuseppina molto intelligente, volenterosa e studiosa conseguì una bella maturità malgrado una commissione terribile...

Rimase segnata a 15 anni dalla perdita della mamma dolcissima, che ancora ricordo, sentì la responsabilità di vice-madre dei fratelli Andrea, Giuseppe, e in particolare Paolo di 8 mesi. Rammento il papà rimasto vedovo, distinto, già con i capelli bianchi, che veniva al ricevimento dei professori e seguiva i figli con grande determinazione insieme alla zia Marcella e agli altri zii. Rinunciò ad una sua attività professionale per avere cura della bella famiglia numerosa costituita con Nino che ricordiamo dai tempi dell'università. Sono nati Lorenza, Francesco e Flaminia che, come la mamma, si è dedicata completamente ai genitori, ai fratelli ed ai nipoti insieme alla fedele tata Elvira. Tanto legata alla nuora Maria e a tutti i nipoti.

Tu, Giuseppina, meravigliosa, riservata, generosa come ignoravamo e messo in risalto dai celebranti, semplice, umile, dicevi: "beata te, beati voi"; ora diciamo noi "Beata te" perché puoi dire con San Paolo "ho combattuto la buona battaglia, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore giudice giusto mi consegnerà come a tutti coloro che hanno atteso con amore la Sua manifestazione".

E allora cara, stupenda Giuseppina, impegnati perché Gesù ci mandi lo Spirito Consolatore, ne abbiamo tanto bisogno. Ringraziamo il Signore per averci dato un'amica come te, resterai sempre nei nostri cuori.

Continueremo a seguire il tuo esempio e, contando su Dio Padre Amore Misericordioso, possiamo sperare di rivederci, carissima, quando Lui vorrà.

Franca Bulferi Forti

La Consorella Giuseppina Marinucci, preziosa collaboratrice di Don Luigi prima e di Don Vittorio poi, generosa benefattrice della nostra Chiesina, ha varcato la soglia del Paradiso, dopo un calvario di sofferenze, accettate con cristiana ed esemplare rassegnazione. Ora ha raggiunto la gloria del Cristo Risorto nella Pasqua Eterna del suo regno.

Grazie, Giuseppina, per i Tuoi saggi suggerimenti, ispirati da un'esperienza illuminata sempre dalla fede e da una sottile e lucida ironia. Continua a proteggere il nostro sodalizio in compagnia dei Santi Patroni Benedetto e Scolastica.

La redazione

ALLA MEMORIA

*Cara Giuseppina,
lasci un grande vuoto nel cuore di tutte le persone
che ti hanno conosciuto,
ci mancheranno la tua simpatia,
l'ironia che sprizzava dai tuoi occhi ridenti,
la tua sincerità, la tua autentica bontà,
perché hai sempre desiderato pacificare gli animi,
ricercare con sapienza l'equilibrio e l'armonia,
farti umile messaggera di quello Spirito Santo
che pregavi con devozione ogni sera,
che è Spirito di pace e di conciliazione.*

*Ci mancheranno il tuo abbraccio affettuoso,
il tuo sorriso gioioso,
il tuo fare libero, schietto, immediato, mai formale,
il tuo buon senso, che t'ispirava consigli preziosi perché
volti a soluzioni concrete,
la tua energia positiva e la chiarezza dei tuoi pensieri...
e tanto ancora che non riusciamo ad esprimere.*

*Ti auguriamo di continuare anche lassù
ad esplorare con la tua duttile e sottile intelligenza
le profondità dello Spirito,
a godere della luce più fulgida
e della pace che hai sempre ricercato.*

*Ci auguriamo di rivederti e riabbracciarti,
non sarà facile, proveremo a seguire le tue orme,
ispirandoci al tuo modello.*

Piero e Laura

Ricordi Nursini

Norcia, negli anni della mia infanzia e dell'adolescenza, è stata la meta attesa e desiderata quando si avvicinava il periodo delle vacanze estive. Mia madre ed i nonni erano di Norcia, (la famiglia Lalli), ma si erano trasferiti a Roma negli anni venti, rimanendo sempre legati alla loro terra e alle sue ricchezze artistiche.



I nonni Cesare e Loreta Lalli sulla scalinata del comune di Norcia alla vigilia del secondo conflitto mondiale.

Alla morte dei miei cari nonni (Loreta e Cesare, appassionato cultore d'arte) dal '56 al '66 cominciammo ad andare in vacanza a Norcia, seguendo il richiamo delle origini. Con mia madre, mio padre e mia sorella partivamo i primi di luglio per soggiornare lì due mesi.

Non possedendo un'automobile facevamo il viaggio con un cambio a Serravalle, su quei vecchi autobus azzurri

che avevano la scaletta dietro che permetteva di caricare sopra le valigie. Man mano che ci avvicinavamo alla meta, il paesaggio era sempre più ameno, più verde, le montagne diventavano più alte mentre i ruscelli ristoravano lo sguardo! La strada a quei tempi era stretta e piena di curve....ricordo ancora il clacson, (ed è come se riecheggiasse dentro) che doveva obbligatoriamente avvisare del transito ai mezzi del senso contrario. In prossimità dell'arrivo scorgevo il monte Patino, poi i campanili delle chiese, i pioppi verdeggianti..... ed il cuore s'inteneriva(ciò mi è accaduto pure oggi!) Ricordo bene l'*hotel Posta*, gestito da Oddone Bianconi e da sua moglie Nella, ottima cuoca, buona e sempre sorridente e indaffarata nella grande e calda cucina.

Oddone e Nella erano amici di famiglia, così ci sentivamo come a casa! Ricordo il bar all'ingresso dell'*hotel*, e i gruppetti di uomini anziani che passavano il tempo giocando a carte animatamente. Come dimenticare la gelateria al corso dove ci prendevamo un bel cono artigianale intrattenendoci poi nella retrobottega a parlare con *Benedetto e Ines Valesini* e con le figlie Maria e Annarita. Erano le nostre prime amichette con Clara e Bruna Millefiorini, nipoti dell'indimenticabile Maria, grande amica di mamma, una splendida persona! Ricordo in particolare la "Nonna Ernesta" (la madre di Maria) molto anziana, piccola e minuta, dai bei capelli bianchi, con uno sguardo vivo nonostante la sua cecità! Sapeva rapire l'attenzione con tanti racconti e ci insegnava bontà, mitezza, umiltà.

Ricordo *Italo Iambrenghi*, un altro caro amico di famiglia e le sue lezioni di matematica quando fui rimandata (!). Una bella amicizia durata tanti anni anche quella con *Ezio Valesini* sempre sorridente e simpaticissimo. Che emozione quando a turno, portava me e mia sorella a fare un giro sulla sua lambretta!!



Norcia 1965 – Ai giardini della stazione ferroviaria con papà.

Quanti ricordi ed immagini di posti che oggi purtroppo non trovo più! La *tipografia Millefiorini*, sul viale fuori Porta Romana, la "*Lanterna blu*", dove si sentiva il jukebox e la sera sulla pista si ballava, *i giardinetti della stazione* e quel delizioso *trenino per Spoleto* che da troppi anni non esiste più (e ora anche la sua stazione distrutta col terremoto), i suoi sedili di legno in un percorso suggestivo che si snodava sotto numerose gallerie, tra rocce e ricca vegetazione; è indimenticabile!

Le cose da ricordare possono rivivere sempre, almeno con la fantasia e la nostalgia! Il Salicone era meta delle nostre fresche merende, a base di frutta e pomodori messi sotto il getto della freschissima acqua della fontanella. Passeggiavamo tra manti d'erba verdissima e migliaia di grilletti, prati irrigati, odorosi di mentuccia e saturi d'acqua, verso mulini che sembravano attenderci, ma spesso non potevamo arrivarci a causa della troppa irrigazione che inondava i campi tutto intorno.

I nostri sogni di bambine e poi di adolescenti erano quelli semplici e sereni che forse oggi i ragazzini non vivono più...I giochi all'aperto, le passeggiate, gli incontri e le chiacchierate, le merende nei prati.. tutto ciò ci arricchiva di quella ingenuità spontanea di cui è sempre ricca quella gente, ritrovata dopo tanti anni nella tragica circostanza del terremoto! All'epoca dell'adolescenza non mancarono i primi flirt non svelati, le timidezze, le speranze; ci nutrimmo di fe-



Con mamma e mia sorella alla sorgente del Salicone.

de profonda nella devozione speciale per la bellissima immagine della Madonna Addolorata che si poteva vedere in alto, sull'altare, solo in qualche festa speciale quando veniva scoperta. Il suo sguardo continua ad avere qualcosa di magico e inesprimibile che calamita gli occhi in quegli occhi! La chiesa è completamente distrutta, ma quel quadro miracolosamente si è salvato!

I ricordi si affollano, s'accavallano e mi accarezzano il cuore fino a quelli più recenti, dopo anni di assenza, quando tornai tra quei monti che voglio ritrovare ancora! Mia madre, da tutti chiamata "Lalletta" (da Lalli), ormai anziana e vedova, volle passare l'estate nella sua Norcia alloggiando in vari alberghi fuori le mura fino all'hotel Europa godendo dell'ospitalità della famiglia di *Florinda Allegrini* e della loro amicizia profonda. Arrivai a rivedere mia madre per l'ultima volta, ormai inferma e stanca, in un freddo gennaio del 2000, giunta a 92 anni, nell'istituto per la terza età dove scelse di finire i suoi giorni; l'accompagnammo nel piccolo cimitero, tra la neve che tanto amava, per l'ultimo suo viaggio. Lei ora riposa con tutti i suoi cari nella sua terra.

Ritorno a Norcia, in estate per riappropriarmi delle mie origini e, pur nello scenario sconvolto, ritrovato nel 2016 con una stretta al cuore, coglierò qua e là altri frammenti di ricordi, incontrerò ancora persone che mi riconosceranno, sentirò ancora nostalgie forti, odori e suoni, respirando l'aria purissima dei miei anni migliori.

Laura Lalli

Pubblichiamo volentieri questi ricordi di Laura Lalli, nipote del poeta nursino Cesare Lalli e discendente di Giovan Battista Lalli.

PREGHIERA ALLA MADONNA ADDOLORATA

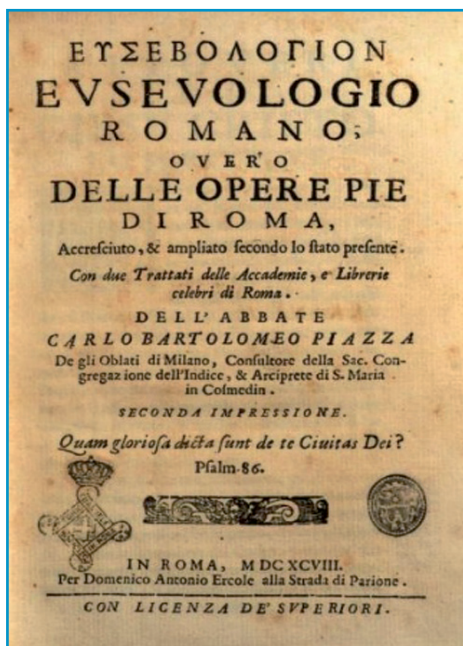


*Madre mia adorata,
Madre di tutti,
bellissima,
intensa,
sintesi di dolore
e di materna grazia,
io ti ritrovo
io ti contemplo,
e non posso resisterti!
Raccogli in quelle mani,
così dolcemente congiunte,
ogni supplica, ogni voce,
unica nel tuo sguardo
che strappa lacrime
di speranza e d'amore!
Occhi che vivono,
occhi che brillano
e parlano di pietà,
e mi conducono per mano,
come se muovessi le palpebre,
per dirmi tacitamente: spera!!
E nel mesto tuo viso
io ci leggo il tuo dolce mistero!*

Laura Lalli

«IN NUMERO ET IN DIVOZIONE»: QUATTROCENTOQUATTRO ANNI DI ARCICONFRATERNITA DEI NURSINI A ROMA

«**G**rande splendore diede non solamente alla sua patria di Norcia, ma a tutta la Chiesa Santa, il gran Patriarca de' Monaci dell'Occidente S. Benedetto, a cui diede la riforma, e norma della disciplina Monastica [...] Né mai è cessata in Roma la memoria di sì pia Nazione, che vanta d'haver havuto, et allevato alla Chiesa un sì gran Santo: peroché, emola della pietà dell'altre Nazioni, le ha voluto ugguagliare, con istituire una così cospicua Confraternita Nazionale».



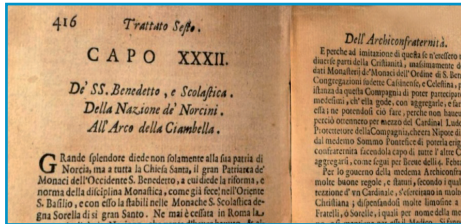
Queste le frasi con le quali l'abate e visitatore apostolico Carlo Bartolomeo Piazza, nel suo "Eusevolgio Romano, ovvero delle Opere Pie di Roma", pubblicato alla fine del '600, descrive e celebra l'Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolasti-

ca «Della Nazione de' Norcini All'Arco della Ciambella» in Roma. Parole che comunicano tutto il senso di una grande storia. Una storia che ha avuto inizio ben quattrocentoquattro anni fa. E che prosegue ancora oggi, nel nostro ventunesimo secolo. Quando il Piazza scriveva queste parole, l'Arciconfraternita era ancora giovane. Essa, infatti, era nata il 9 novembre 1615, quando Papa Paolo V, al secolo Camillo Borghese, con la bolla "Pastoris aeterni", istituiva la Confraternita «aperta a entrambi i sessi di fedeli in Cristo nell'alma Urbe, nel nome dei santi Benedetto e Scolastica di Norcia, con concessione delle indulgenze e facoltà di liberare annualmente un condannato alla pena capitale» (nel testo originale latino: «confraternitatis utriusque sexus christi fidelium in alma Urbe, sub invocatione sanctorum Benedicti et Scholasticae de Nursia, cum indulgentiarum elargitione et quotannis unum ex capitali poena damnatis liberandi facultate»).

È l'inizio di un grande viaggio di fede che ha attraversato quattro secoli, e il cui principio è l'istanza che viene rivolta al Papa da parte dei nursini Laerzio Cherubini, «in Romana curia advocatus» come recita la bolla pontificia, Benedetto Passerini, Sebastiano Massaroni, Olimpio Cistarelli e Francesco Passerini, i quali si erano rivolti alla massima autorità della Chiesa «desiderando sommamente che da Noi fosse eretta [...] una Confraternita di fedeli in Cristo» dedicata ai Santi gemelli, in virtù della «particolare devozione nei confronti di San Benedetto, luce risplendente e glorioso ornamento di Norcia» («peculiari devotione [...] erga sanctum Benedictum clarissimum Nursiae lumen et decus»).

Un percorso che ha visto l'iniziale Confraternita, grazie anche ai buoni uffici del «Cardinal Ludovico all'hora Protettore della Compagnia», assumere l'illustre rango di Arciconfraternita, così come deciso da Papa Gregorio XV Ludovisi con bolla

pontificia del 4 febbraio 1623. E, nel 1698, un entusiasta Carlo Bartolomeo Piazza ne poteva così descrivere la grande vitalità, «impiegandosi [essa] in molte opere di pietà Cristiana, non solamente ne' giorni festivi, ma ancora in ogn'altro, secondo l'occorrenze, serve di risvegliamento di spirito altre Confraternità [...] tanto che] si vidde crescere meravigliosamente questa Compagnia in numero, et divozione verso i Santi loro Protettori».



Ma di cosa si occupava, l'Arciconfraternita dei Nursini a Roma, nell'esercizio del proprio ruolo religioso e assistenziale? È ancora il Piazza a fornircene un quadro vivace ed efficace: «s'esercitano in molte opere di pietà Christiana; dispensandosi molte limosine a poveri infermi Fratelli, o Sorelle, i quali per nome della medesima si visitano, e si mantiene per essi il Medico». E non solo questo. I fedeli erano anche attivi nella cura della comunità nursina residente nella città dei Papi: «s'impiegano con la norma prescritta nelle regole nell'aggiustar liti, e discordie tra' Fratelli. E non si dimenticavano, allora come oggi, di quei confratelli che lasciavano questa vita per ricongiungersi a Dio: «si fanno ancora molti suffragi di celebrazione di Messe, et Uffici per i medesimi defunti, massimamente per i Benefattori, e l'accompagnano alla sepoltura».

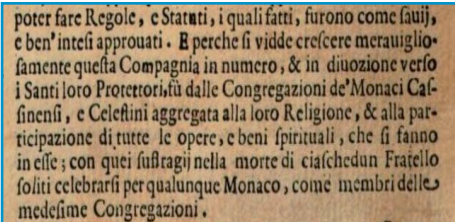
In una società sostanzialmente priva di servizi assistenziali, le Confraternite contribuivano ad alleviare le sofferenze dei confratelli più poveri, così come anche l'Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica: «dispensano diverse doti per maritare Zitelle povere, et oneste non solamente figliuole de i Fratelli della Compagnia, ma si usa diligenza e particular grazia per quelli, li di cui Padri sono stati più frequenti all'Oratorio, e più osservanti delle regole dell'Archiconfraternità. Devono le medesime Zitelle, oltre l'essere povere, e di buona fama, havere quindici anni compiti, e che siano state dieci anni continui in Roma, che siano descritte nella Compagnia, e se fossero orfane, ba-

sta che abbiano quattordici anni. Si danno loro venticinque scudi, con due canne di roverscio bianco, et un cingolo nero».

Ma una delle missioni principali dell'Arciconfraternita è quella di celebrare «con molta solennità le feste di San Benedetto, e di Santa Scolastica, con nobile e sontuoso apparato», vestendo «un sacco di tela negra, con il suo capuccio attaccato, e cinto in cintura di cordone negro, et un abito sopra le spalle fino alla piegatura del braccio, di saia scotta negra, senza fodera, e con la bottonatura d'avanti, orlata della medesima saia».

Ed è «nel luogo dunque, detto volgarmente l'Arco della Ciambella» che, come ci racconta ancora il Piazza, l'antica e venerabile Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica «eresse questa Nazione della Città di Norcia, una Chiesa dedicata al medesimo loro Santo Protettore», in essa celebrando «ogni festa di precetto nel lor'Oratorio, l'Uffizio della Madonna con molta divozione, e la Quaresima, i 7 Salmi Penitenziali con le Litanie, e Preci ne' giorni prescritti».

Una devozione che è viva e attiva ancora oggi.



Proprio come in quei tempi lontani di quattro secoli fa, quando i confratelli, «nella spalla sinistra», portavano «l'immagine di San Benedetto e di Santa Scolastica». Quella stessa devozione che gli attuali confratelli, discendenti dei nursini di allora, portano ancora iscritta nel proprio cuore, e nel cuore più antico di Roma.

Michele Sanvico

Grazie, Michele, del tuo prezioso e interessante contributo, che ci riporta alle origini del nostro sodalizio: 404 anni fa.

Per i Confrati sarà l'occasione anche per fare una revisione dell'abito confraternale: non soltanto, ma andando anche alle radici spirituali dell'Arciconfraternita.

LETTURE

La vita dei campi non ha mai concesso grandi evasioni ai suoi abitanti e di tempo libero ne rimaneva ben poco ai lavoratori della terra. Inoltre, non c'erano allora i grandi mezzi di comunicazione di oggi (radio, televisione, ecc) che potessero offrire intervalli di svago nei pochi momenti di riposo.

I mesi invernali erano i meno impegnativi dell'anno e quelli che offrivano qualche ora libera in più. La sera gli uomini si ritrovavano nella stalla tra vicini per qualche giro di "quintilio" mentre le donne, si riunivano in cucina attorno al fuoco con il rammento o la maglia in mano, scambiandosi le ultime novità che "avevano sentito dire" in giro.

Alcuni di loro però, coltivavano un altro interesse in questi periodi: la lettura. Eravamo alla fine degli anni '40 e le librerie non erano state ancora inondate dalla moderna letteratura straniera. Resistevano i romanzi italiani e, tra questi, quelli di Carolina Invernizio rappresentavano i "Best Sellers" del momento. Molto lette erano anche le opere di Guido da Verona e qualche titolo di Gabriele D'Annunzio, mentre apprezzati erano altri classici come "Pia de' Tolomei" e "Francesca da Rimini".

Il nonno Olinto era un vorace lettore di questi libri e in mancanza di nuovi testi, alcuni li aveva letti più di una volta. Anche alle donne di casa piacevano i romanzi, ma gradivano che qualcuno leggesse per loro, perché in tal modo potevano curare anche il loro lavoro. E quando questo capitava, anche le altre donne dei dintorni, si univano a loro e frequentarono assiduamente quelle sedute, poiché non volevano perdere nessuna puntata di quelle storie.

Io quando presente ero diventato il lettore del gruppo, ammiravo questo loro interesse e mi piaceva poter assecondare quell'uditorio. Anziché scendere con gli altri la sera a giocare a carte, preferivo rimanere per leggere qualche storia interessante. Nei mesi invernali io mi recavo da loro solo per alcuni fine settimana e mentre mi trovavo a Perugia cercavo i testi che ritenevo interessanti per loro.

Inoltre, visto le emozioni che suscitavano quelle letture, mi venne la geniale idea di scegliere anziché dei romanzi, alcune partiture teatrali, molto più succinte ma ugualmente appassionanti e di maggior presa sul "pubblico". Nella lettura dovevo naturalmente commentare le scene, interpretare la parte di tutti i personaggi, adattarmi ad ogni ruolo, sempre giocando solo sulle inflessioni di voce. In tal modo 'rappresentai' più o meno degnamente, opere come "La nemica" di Niccodemi, "Come le foglie" di Giacosa, "La moglie ideale" di Marco Praga, cimentandomi perfino nella "Giulietta e Romeo" di Shakespeare.

Ricordo che tra tutte "La nemica" ebbe grande successo. Alla fine, non mancarono perfino lacrime di commozione e le donne presenti ne parlarono anche in giro, come se avessero assistito a un bel film.

Il mio fine settimana

Era il mio ultimo anno di istituto e in quell'ultima ora di lezione guardavo fuori della finestra il via vai di mezzogiorno su Piazza Dante illuminata dal sole. In quella giornata di fine febbraio l'inverno non sembrava decidersi a lasciar posto alla imminente primavera ed anche se il cielo era sereno il freddo si faceva sentire.

Come accadeva di frequente quel sabato sarei andato a casa dei nonni per un incarico che mi avevano assegnato. Quei 18 km. di strada in bicicletta li facevo sempre volentieri perché quel podere e quella patriarcale famiglia di dieci persone, esercitavano in me sempre un forte richiamo. Ma non sarei andato a mani vuote; dovevo portare qualcosa da leggere per la sera e in quel momento non avevo nulla per le mani. La biblioteca circolante alla quale attingevo, quel pomeriggio era chiusa e dovevo arrangiarmi con quello che avevo in casa. Mi ricordai di un mio amico che aveva diversi romanzi e tra questi mi capitò tra le mani *Il piccolo Lord Fauntleroy* di Burnet Eliza Frances (1886) che avevo già letto. Era un libro per ragazzi molto bello e c'era anche una storia d'amore, anche se molto casta e sfumata. Decisi subito; avrei portato quello.

Il piccolo Lord

Come al solito all'arrivo tutti mi accolsero bene e appena buio ci riunimmo per la cena. E dopo cena il rosario. Intanto, era capitato per la veglia il cantoniere Antonio con moglie e figlia e poco dopo arrivò anche un'altra coppia di vicini. Si era fatta una bella compagnia, ma come previsto gli uomini decisero di scendere nella stalla per giocare a carte.

- Mario, tu non scendere che ti do un romanzo da leggere - mi disse il nonno dal cantone - vedrai quanto è bello!

Riforniti di legna, tutti prendemmo posto dinanzi al grande focolare. C'era spazio per otto-dieci persone; quattro all'interno e le altre sul davanti.

Il libro era 'Il bacio di una morta', che il nonno aveva già iniziato.

- Ma questo è troppo grande e le donne non hanno letto le pagine precedenti. Io ce ne

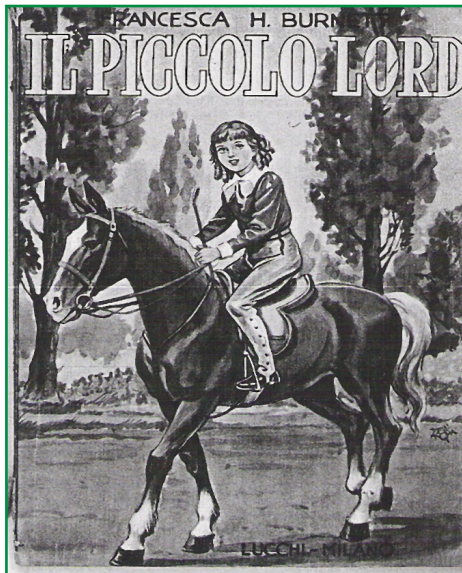
ho uno più piccolo penso che può piacere a tutti.

- Ma non sarà mica uno di quei romanzi con i nomi stranieri che non si capiscono? Quelli non mi piacciono; con quei nomi non si riesce a seguirli.

- Non vi preoccupate nonno - ripresi. - Il libro è intitolato *Il piccolo Lord*, una bella storia, a volte anche commovente. Lo leggo e pronuncio i nomi come se fossero in italiano. Vedrete che capirete tutto. Vi accenno la trama.

La vicenda si svolge in Inghilterra nel secolo scorso. Un vecchio e ricco signore (il conte di Doricourt) alquanto burbero e scontroso, è rimasto solo perché anni indietro ha allontanato dalla sua casa l'unico figlio rimasto, dopo che questi ha sposato, contro il suo consen-





so, una ragazza borghese senza titolo. Ora questo figlio è morto lasciando sola la moglie con un bambino. Il vecchio conte vuole educare quel piccolo di nome Cedric che un giorno diverrà suo erede, nel suo nobile ambiente, senza però permettere alla madre di vivere insieme a loro.

Le donne si fidavano di me, mi sollecitavano a iniziare la lettura. - Beh! Vieni qua vicino ch  lo sai che ci sento poco. Leggi forte e senza correre; e... da' retta che qui c'  il bastone... - disse il nonno scherzando.

- Va bene! Va bene! Non vi preoccupate!

Fin dalle prime pagine l'uditore seguiva attento e in assoluto silenzio. Si sentiva solo lo sferrazzare delle donne che lavoravano a maglia. Anche il nonno seguiva con interesse e mi interrompeva soltanto per qualche spiegazione.

- Ho capito! Va avanti; cos  ch  va bene!

L'affabilit  e il candore del piccolo Cedric riuscirono in breve a conquistare il burbero carattere del nonno, l'anziano Conte di Doricourt che ogni giorno si affezionava sempre pi  a suo nipote. Unica ombra era che la signora Errol la mamma di Cedric, anche se poco lontana viveva separata dal figlio. Ogni volta che l'irremovibile lord compariva nella storia ognuno si aspettava da lui un gesto di riconciliazione con la dolcissima nuora.

Si era poco oltre la met  del romanzo e a un certo punto il nonno guard  l'ora nel suo orologio da taschino.

- Beh!... Si   fatto tardi - dissi vedendo quel gesto. E per sondare le intenzioni degli ascoltatori completamente presi dalla storia aggiunsi - Ormai lo finiremo un'altra volta.

- Veramente abbiamo fatto una certa ora - disse il nonno. - Non so per le donne...

- No, no, - risposero in coro - per noi va bene. Andiamo avanti ancora un altro po'.

La lettura riprese. Le donne stavano pi  sveglie che mai, avevano interrotto il lavoro e il gruppo dei giocatori di carte rientrava in cu-

cina. Meravigliati di quella comitiva ancora in piedi vollero tutti essere informati a grandi linee della parte gi  letta. Infatti si era fatta quasi mezzanotte e, pensai che non tutti erano usi a quell'ora.

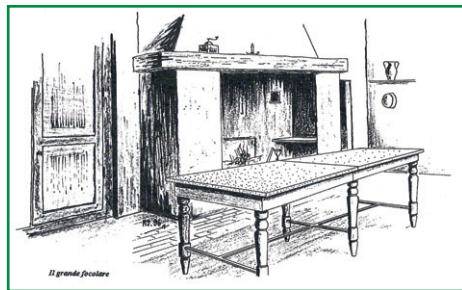
- A questo punto   meglio interrompere qui - dissi. - Si   fatto veramente tardi; il resto lo riprendiamo domani.

- Si ma domani sera tu sei a Perugia e a noi chi ce lo legge? - osservarono gli altri.

- E no Mario, ormai tocca finirlo! - Intervenne la zia Lella che non aveva perso una parola di tutto il romanzo. - Non si pu  andare a dormire senza sapere come va a finire la mamma di Cedric.

Anche a me sarebbe piaciuto terminare il libro, ma c'era ancora quasi un'ora di lettura e poi anche il nonno era incerto se rimanere. Pensai che l'unica cosa era di lasciar decidere a lui:

- Che ne dite nonno? Che vogliamo fare? Ce ne abbiamo ancora per circa un'ora.



Il nonno guard  di nuovo l'orologio.

- Volevo andare a dormire, ma... Oh l ! Tira avanti!...

La lettura era giunta al momento in cui compare quella certa signora Minna a reclamare il riconoscimento del figlio Herard come primo discendente della nobile dinastia dei Fauntleroy e in tal modo il piccolo Cedric sarebbe passato in secondo piano. A questo punto la storia diventava veramente avvincente; era in gioco l'avvenire del piccolo eroe e della giovane madre.

Il racconto riprese con l'andatura iniziale e nessuno interruppe pi . Era stata rinforzata la brace e ora si sentiva solo il crepitio della legna sul fuoco perch  le donne avevano persino interrotto il lavoro. Quella sera di maglia ne avevano fatta abbastanza. E le cose ormai si stavano volgendo bene per il piccolo Cedric. I vecchi amici del ragazzo, Hoobs e Dick, smascherarono la falsa pretendente, ed ora si attendeva solo che il vecchio Conte facesse l'ultimo nobile gesto di accogliere in casa la mamma di Cedric. Le donne non aspettavano che quello. Io l'avevo capito e mancavano solo poche pagine alla fine quando al culmine della tensione dissi:

- Beh! Questo lo leggiamo domani!

La reazione dell'uditore, pur se aveva capito lo scherzo, sollev  una rumorosa protesta. Anche se il pathos si era interrotto, il romanzo ebbe il suo lieto fine tra la commozione generale.

E mentre la veglia si stava sciogliendo, su tutti la voce del nonno:

- Oh! Ci siamo ammatiti?... Ostione! Sono quasi le una e mezza!... - disse dopo aver guardato l'orologio.

P.S.- Nel 1980 una grande casa cinematografica americana realizz  la trasposizione del romanzo sul grande schermo con il film "Il piccolo Lord", diretto da Jack Gold e interpretato nella parte di Lord Doricourt dal famoso attore britannico Sir Alec Guinness.

Mario Scappini

DI NORCIA IL PRIMO COMANDANTE DELLA GUARDIA PERSONALE DEL PAPA



PERUGIA – Il primo nucleo di polizia dei papi – antenato della Guardia Svizzera – venne istituito dal pontefice Sisto IV, al secolo Francesco Della Rovere, di Savona,

poche ore dopo la sua elezione al soglio di Pietro, nel 1471. Infatti, mentre il neo eletto si recava a prendere possesso del trono papale, all'altezza del Laterano venne aggredito da un gruppo di cittadini, probabilmente sobillati dai Colonna e dai Savelli e fatto segno ad un violento lancio di sassi. Scampato al tumulto, il successore di Pietro decise di istituire il corpo di polizia pontificia con una forza di 100 fanti e 200 lance. E ne affidò il comando ad un umbro: Andrea di Tartaglia di Norcia. Il primo comandante della guardia pontificia, col titolo di capitano o conestabile, era figlio di Giovanni di Abbondanzo di Lallo detto Tartaglia, che dalla natia Amatrice si era spostato a Norcia, ai primi del Quattrocento, dopo una serie di problemi e di scontri avuti con famiglie di Accumuli e di Amatrice.

Sia il padre che lo zio, ricchi mercanti di bestiame, possedevano case a Norcia nella parrocchia di San Giovanni.

Andrea, che era di parte guelfa, irrompe nella storia proprio nell'estate del 1471. Prima di questa data di lui risulta fosse condottiero delle truppe guelfe di Norcia e che suo figlio, poco più che un ragazzo, fosse stato proditoriamente ucciso nelle ricorrenti faide tra guelfi e ghibellini. Nei quattordici anni del pontificato di Sisto IV, Andrea svolse un ruolo di primo piano sia per il papa, sia a fianco del nipote del pontefice, l'ambizioso Girolamo Riario, signore di Imola (e primo marito di Caterina Sforza, la coraggiosa eroina della città contro chi, rimasta vedova, intendeva spodestarla). Fu un papa, Sisto, tra i maggiori nepotisti della storia della Chiesa (sei ottennero la porpora cardinalizia, altri ebbero incarichi retribuiti alla grande) e fu proprio lui ad acquistare Imola, a suon di fiorini d'oro, dal duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, per regalarla al nipote Girolamo.

Il compito affidato ad Andrea consisteva, appunto, nel comando della guardia pontificia e nella custo-

dia del palazzo papale, ma anche nella partecipazione ad azioni militari decise dal pontefice. Compare, Andrea, a fianco di Sisto IV ad Assisi, quando il papa – nell’agosto del 1476 – presenziò alla solenne apertura del sarcofago di San Francesco. Agli atti del Vaticano risultano anche alcune intimazioni alla città di Norcia perché provvedesse a restituire ad Andrea tutta una serie di beni ricevuti in eredità da uno degli zii, Antonio di Mancino, proprietà che gli erano state confiscate in seguito agli scontri, in Valnerina, tra guelfi e ghibellini. In quegli anni il pontefice, grande mecenate, aveva affidato a pittori importanti quali il Botticelli, il Ghirlandaio, il Signorelli, il Perugino ed il Pinturicchio gli affreschi della Cappella Sistina, nella quale pochi lustri più tardi, Michelangelo dipingerà quel capolavoro che è il Giudizio Universale. Non erano mancati per Andrea e la sua famiglia momenti terribili e tremendi, in una società, violenta e spietata, non solo a Roma, ma anche a Norcia. Il figlio, come accennato, ucciso, con premeditazione, dalla parte avversa (i ghibellini) e lui stesso mandato in esilio dalla Valnerina. La moglie, anche lei di Norcia, nella speranza di essere ricevuta dal pontefice e pregarlo di intervenire a tutela almeno del coniuge, aveva subito un tentativo di stupro, addirittura, all’interno della basilica di San Pietro, da tale Pelleo Corinthio, nipote di uno dei segretari del pontefice, all’epoca Paolo II (Pietro Barbo di Venezia), che avrebbe dovuto fungere da intermediario tra lei e il santo padre. Pelleo aveva invitato la donna a casa sua, per “parlare con maggiore tranquillità e riservatezza”, ma quest’ultima, per prudenza e verecondia, si era rifiutata accettando, piuttosto, di rappresentare le sue richieste all’interno della basilica di San Pietro. Mentre i due stavano parlando – lo racconta Giacomo Gherardi detto Il Volterrano nel suo “*Rerum italicarum scriptores*” – addirittura nella cella del Santissimo Sudario del Salvatore, il Pelleo, “libidine caecus” (cieco per la libidine), “dimentico di se stesso e della sacralità dei luoghi”, mise le mani addosso alla donna. Lei cominciò a gridare e a chiedere aiuto e alcune persone che l’avevano accompagnata e seguita a distanza erano intervenute prontamente, picchiando a sangue l’aggressore. Un episodio incredibile e gravissimo che impedì le preghiere vespertine di quel giorno e che richiese, nella giornata seguente, una cerimonia religiosa di

purificazione del tempio. Il Gherardi precisa che il Pelleo venne trascinato in carcere a Torre Nona, ma non aggiunge altro sul suo destino.

Gli ultimi documenti sul capitano nursino attestano la presenza di Andrea sotto le mura di Marino in cui si erano asserragliati Fabrizio Colonna ed i Savelli, l’aristocrazia romana della fazione ghibellina sempre nemica dei papi (a meno che non provenissero dalle proprie casate o fossero loro amici o alleati).

Secondo alcune fonti (Stefano Infessura) fu nel corso di questi scontri (un atto del 18 giugno di quell’anno affida ad Andrea il compito di snidare i nemici del papato) che il comandante della guardia papalina sarebbe stato ucciso da Antonello Savelli; altre (come Gaspare Pontani) dicono che Andrea il 26 giugno avrebbe conquistato la città e che, di conseguenza, sarebbe morto successivamente.

Di certo il 30 giugno Andrea non presenziò in Castel Sant’Angelo alla esecuzione capitale del protonotario Lorenzo Didone Colonna, fratello di Fabrizio, il capo della casata e della fazione ghibellina, arrestato qualche mese prima dai suoi uomini. E inoltre è documentato, a partire dal luglio del 1484, l’affidamento dell’incarico di capitano delle guardie e di custode del palazzo papale ad altra persona.

Pochi mesi più tardi, alla fine dello stesso anno, moriva anche Sisto IV. Con l’elezione del successore, Innocenzo VIII, al secolo Giovanni Battista Cybo, genovese, la carica che era stata di Andrea venne affidata a Domenico Doria, congiunto del nuovo pontefice. Fu poi Giulio II, al secolo Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV che lo aveva creato cardinale, ad istituire la Guardia Svizzera, composta da 100 cittadini maschi di fede cattolica, nati nei diversi cantoni del paese elvetico, volontariamente arruolati.

Elio Clero Bertoldi

Publicato per gentile concessione di “Umbria Journal” - <https://www.umbriajournal.com/artecultura/di-norcia-primocomandante-guardiapapa-291625/>

LI MULI E LI SOMARI

A metà del secolo scorso i mezzi di locomozione meccanici erano pochi e rari. E nella Valnerina erano ancor più rari: e per le strade disagiabili e per la marginalità della nostra zona montagnosa rispetto alla prosperose zone dell'Umbria centrale e delle Marche. Uno dei mezzi più usati nei nostri paesi erano pertanto gli animali (cavalli, asini e muli) mentre alle vacche da lavoro erano demandate le fatiche dell'aratura. Gli animali più comunemente usati come bestie da soma erano i muli, per la loro resistenza e per la poca cura che richiedevano. I boscaioli, una volta affittata una macchia (per lo più faggio e quercia), incominciavano il loro duro lavoro abbattendo i tronchi secondo uno schema tramandato di generazione in generazione, lasciando le *guide*, cioè un albero ogni 7 metri ma non in linea retta ma obliquamente in modo da limitare l'effetto dell'acqua piovana e delle slavine.



Poi dovevano sezionare l'albero in pezzature commerciali, fare le fascine di frasche e ripulire il sottobosco, pena le sanzioni delle guardie campestri. A questo punto con i muli si trasportava il legname e le frasche al paese dove veniva rivenduto a *soma* (il contenuto dei due lati del basto) o a *pasa* (quanto ne entrava in un carretto). I destinatari delle *pase* erano gli abbienti del paese, il seminario e i due conventi, cioè chi poteva permettersi una spesa rilevante (circa 5

volte la spesa per una *soma*).

Il mulo, attaccato al carretto, serviva anche per il carriaggio dei *bigonci* d'uva, e per il trasporto del grano e simili. C'era poi il trasporto del fieno. Ciò avveniva con l'ausilio di reti che avvolgevano il fieno proveniente oltre che dalle *prata* del Sordo, dal Pian Grande e recapitato nelle frazioni di Norcia, fin alla lontana Cortigno. E questi viaggi avvenivano anche due volte nella stessa giornata!

C'erano poi le lucrose *vitture* con cui un commerciante affidava al *vitturale* dei beni da consegnare a borghi anche lontani. Certamente il *vitturale* doveva essere di riconosciuta onestà perché, ad esempio, gli venivano consegnati sacchi di *tartuferi* da portare a *Schiangino* (Scheggino) da Urbani.

Forse il più faticoso dei percorsi di questi *vitturali* era quando dovevano consegnare due *bigonze* di formaggi ad Amandola. Il viaggio era di più giorni perché si trattava di attraversare il Piano Grande, arrivare a Forca di Presta per scendere infine a Montemonaco e poi di valle in valle arrivare ad Amandola.

Una volta arrivati ad Amandola e consegnato il carico si tornava a Norcia con le bigonze piene di mandorle da riportare al Commerciante nursino. I *vitturali* si passavano parola circa i possibili ricoveri per la notte mentre non c'erano problemi per mangiare portando da casa filoni di pane e salsicce secche oltre all'immane fiasco di vino. Poi c'era quello che poteva offrire la natura a seconda della stagione in cui veniva fatto il viaggio: uva, fichi e *melucce* si trovavano lungo la strada

Poi vennero i camion, le strade furono allargate ed asfaltate e il mestiere del *vitturale* scomparve. Le fiere degli animali divennero sempre meno estese e frequentate e rimasero quasi solo i cavalli adoperati per altri scopi, non certo per le *some* e le *pase*.

Ugo Ansuini

DAGLI USA CI RICORDANO L'IMPORTANZA DELLA REGOLA BENEDICTI: LA LEZIONE DI «OPZIONE BENEDETTO»

Anche in Italia ha ricevuto una importante e significativa accoglienza il libro scritto dal giornalista USA Rod Dreher «*L'opzione Benedetto: una strategia per i cristiani in un mondo post-cristiano*»; [Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2018; 351 pp]; l'opera originale era stata pubblicata nel 2017 negli Stati Uniti d'America con il titolo: «*The Benedict Option*».

E' interessante evidenziare che Rod Dreher [nato nel 1967] non sia né un teologo né un ecclesiastico, ma "solo" uno scrittore e giornalista americano («(...) cresciuto nel metodismo, (...) e poi convertito al cattolicesimo»). L'Autore si fa convinto interprete di quel crescente numero di fedeli appartenenti al gregge di cattolici americani che guardano con passione filiale alla Chiesa Cattolica delle origini e che sembrano assistere con preoccupazione a quello che sembra un inesorabile processo di secolarizzazione. Il "pericolo maggiore" sembrerebbe risiedere nel cosiddetto "secolarismo liberale" che potrebbe trascinare la nostra società occidentale verso un declino culturale; progressivamente la società occidentale starebbe diventando "post-cristiana".

L'Autore – in questo interessante volume – sembra rielaborare ed illustrare ai lettori un richiamo a san Benedetto da Norcia, ripetuto in più occasioni pubbliche sia da papa Benedetto XVI che da papa Francesco. «*La tesi di fondo è semplice: in un mondo come il nostro, molto simile a quello che vide la fine dell'Impero Romano con l'arrivo dei barbari, è necessario fare come Benedetto da Norcia, separarsi dall'Impero per poter ritrovare le proprie origini, radici e identità, così da poter essere in prospettiva "sale della terra" non insipido*» [2ª cop.]. Tra le 351 pagine del volume viene data grande enfasi al ruolo svolto dal monachesimo occidentale (cioè benedettino) che ha consolidato alcuni aspetti ritenuti vitali: vita ordinata, importanza della preghiera, equilibrio tra sforzo intellettuale e lavoro manuale, ascesi, stabilità e comunità.

L'articolazione del volume è: 0) Introduzione – il risveglio;

1) il diluvio universale; 2) le radici della crisi; 3) una regola di vita; 4) un nuovo genere di politica cristiana; 5) una Chiesa per tutte le stagioni; 6) l'idea di un villaggio cristiano; 7) l'istruzione come formazione cristiana; 8) prepararsi per i lavori forzati; 9) l'eros e la nuova controcultura cristiana; 10) l'uomo e la macchina; 11) Conclusione – decidersi per Benedetto.

L'Autore – dalla lontana America – ci ricorda la vita esemplare sempre condotta dal grande Padre del monachesimo occidentale: «*ora vi chiedo di accompagnarmi verso la periferia orientale della città di Roma, siamo attorno all'anno 500 e un giovanotto corre verso la foresta accompa-*

gnato dalla sua balia. Il giovanotto è Benedetto, è nato a Norcia da genitori cristiani ed era arrivato a Roma per completare la sua istruzione. L'Impero era già caduto e la capitale era dominata dai barbari. Gli standard morali dei romani avevano subito un crollo impressionante e il giovanotto aveva visto i suoi compagni sprofondare nella corruzione. Il giovanotto temeva che la stessa cosa sarebbe successa anche lui, che avrebbe perso Dio e la sua anima immortale. Benedetto lascia tutto alle spalle e non sa cosa il futuro ha in serbo per lui. Sa solamente che se resta a Roma rischia di perdere la fede. Dunque, Benedetto ha intenzione di andare a vivere in una grotta a Subiaco dove digiunerà. Pregherà, leggerà le sacre scritture e aspetterà che Dio gli dica cosa fare. Dopo tre anni, Benedetto uscirà dalla sua

grotta e fonderà i monasteri che chiamerà "scuole per il servizio del signore". Un giorno scriverà la sua famosa Regola che è rivolta ai laici che desiderano vivere in una comunità cristiana. La Regola di Benedetto è breve e molto semplice. Tuttavia, è uno dei documenti più incisivi della civiltà occidentale. I monaci benedettini hanno salvato la nostra civiltà perché durante il medioevo i monasteri benedettini si sono sparsi in tutta Europa come le stelle nel firmamento e sono stati centri di dottrina, di studio e di luce in tempi molto bui.



I monaci hanno preservato la memoria dell'occidente e l'hanno tenuta viva nelle loro biblioteche e hanno posto le fondamenta per la rinascita della vita civile.

San Benedetto non si era prefissato di salvare la civiltà occidentale ma voleva solo essere fedele alla lezione di Dio e vivere in una comunità dove poteva insegnare agli altri come vivere da cristiano. Alla sua morte, avvenuta nel quarto decennio del sesto secolo, Benedetto ha lasciato dietro solo un piccolo numero di monasteri nei pressi di Roma. Tuttavia, ha insegnato un modo di vivere il Vangelo che avrebbe raccolto le energie spirituali sparse nel suo tempo e nei suoi luoghi e le avrebbe sottoposte a un processo di raffinamento e avrebbe preparato l'occidente per la grande fioritura che si è avuta sei secoli dopo con san Francesco di Assisi. Che è stato giusto per il suo tempo esattamente come Benedetto è stato giusto per il suo tempo ma Benedetto è giusto anche per il nostro tempo. È indiscutibile che Benedetto possa costituire un esempio per i cristiani di oggi.

Dreher ricorda con forza ed in maniera argomentata che «i monaci hanno preservato la memoria dell'occidente e hanno posto le fondamenta per la rinascita della vita civile».

Dreher – da bravo giornalista USA – ha dedicato ben dieci anni allo studio ed alla scrittura di questo importante volume riccamente farcito di puntuali citazioni della *Regula Benedicti*, delle Sacre Scritture e di autorevoli testi; è, però, doveroso precisare che la narrazione fatta di Benedetto e della sacra terra di Norcia rimane tipicamente americana, perché viene filtrata da un tessuto sociale impregnato di ateismo e di laicizzazione ben più significativi e dirompenti rispetto a quelli che si registrano nel continente europeo. Coerentemente con lo schematismo tipico degli USA, l'Autore prova ad elencare sei “principi” ai quali i cristiani dovrebbero attenersi:

- vedersi come degli esuli in un mondo che si sta facendo sempre più ostile all'autentica fede cristiana. Tuttavia, i cristiani dovrebbero essere quelli che Benedetto chiamava “le minoranze creative”, dovrebbero imparare a vivere con gioia il loro esilio interno;
- recuperare la preghiera e tutte le altre discipline spirituali che hanno delle radici nelle tradizioni della Chiesa. I cristiani comuni dovrebbero lavorare per rendere più monastica la loro fede, dovrebbero vivere come se tutto quello che fanno fosse preghiera e la vita fosse una manifestazione dello Spirito Santo. E' l'unico modo in cui si può recuperare la dimensione sacra della vita che risulta essersi perduta nella modernità;
- recuperare un senso profondo dell'ordine, ricostruendo un

corretto rapporto con Dio e con il resto del mondo;

- stabilire una qualche forma di vita cristiana comune per affrontare questa “catastrofe”;
- occorre respingere quel fenomeno che può essere denominato la dittatura del “relativismo” attraverso un'opportuna educazione dei cattolici agli originari insegnamenti della Chiesa ed alle tradizioni culturali e letterarie della nostra civiltà [come aveva insegnato papa Benedetto XVI];
- la vocazione dei Cattolici deve essere quella di vivere nel mondo e non nei monasteri ma senza farsi assimilare da questo mondo.

Tornando a san Benedetto che lasciava Roma: «Era un ottimista? Certo che no. Benedetto in quel momento vedeva corruzione ovunque ma aveva fede in Dio e si era messo a cercare il Signore procedendo sempre avanti. Attraverso questa sua rinuncia, in cui ha detto sì a Dio e no al mondo, ha aperto le porte a un glorioso rinascimento della fede. Più speranza che ottimismo. Mentre l'Impero che circonda il percorso benedettino, cade in rovina, i cristiani sembrano attendersi un nuovo Benedetto che indubbiamente sarà molto diverso da quello antico».

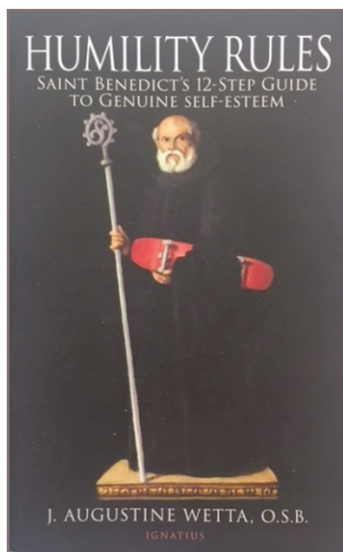
Ciascuno cristiano sembra attratto a riflettere e ad ascoltare queste parole: «Amico mio, magari tu sei colui che il Signore sta chiamando a guidare il suo popolo in un'epoca come questa».

Davanti a questa situazione Dreher propone la costituzione di piccoli monasteri, di famiglie, e di piccole aggregazioni di famiglie in grado di costruire delle scuole cristiane, di diverso livello, addirittura fino all'insegnamento secondario superiore, par di capire.

Il sottotitolo, «Una strategia per i cristiani in un mondo post-cristiano», può essere accolto, ma se si aggiungono due aggettivi: “Una strategia per i cristiani conservatori in un mondo post-cristiano”; è questo il limite principale del libro. Anche se è efficace lo slogan scelto dagli organizzatori di esperti chiamati per una delle presentazioni del libro: «nel mondo, non del mondo», che è la notissima espressione giovannea, il libro – chiaramente fortemente ideologico e un

po' troppo schierato – sembra un po' debole nella sua visione complessiva della storia occidentale, se non altro per il fatto che essa risulta sufficientemente parziale. Anche perché l'autore è attualmente cristiano ortodosso. Il libro merita di essere letto religiosamente e con grande attenzione perché costituisce una miniera di importanti richiami alle lezioni di vita che amorevolmente ci ha lasciato l'amatissimo patriarca Benedetto da Norcia.

Sergio BINI



SS. Benedetto e Scolastica all'Argentina, via Torre Argentina, 71 - Roma
SS. Messe: feriali ore 18,00; festive ore 11,00

CHIESA REGIONALE



DEI
"NURSINI"
A ROMA



**AMICI,
CONFRATELLI E CONSORELLE,
CONFIDIAMO NEL VOSTRO AIUTO
PER RIPARARE IL TETTO
DELLA NOSTRA CHIESINA.**

Il nostro conto corrente postale:

n. 83761007

Intestato a:

**SS. Benedetto e Scolastica
all'Argentina, Chiesa Regionale
dei NURSINI, Vicolo Sinibaldi, 1
00186 Roma**

(Utilizzare bollettino CC vuoto)

Il nostro sito web: www.nursini.org



Quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003

(conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB Roma

*www.nursini.org Amministrazione, Direzione e Redazione: Arc. dei SS. Benedetto e Scolastica
Vicolo Sinibaldi, 1 - 00186 Roma - Tel. 3291469191 (17,30 - 18,45) e-mail: redazione@nursini.org*

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.00562/94

Direttore Responsabile: Vittorio Pignoloni